



Domenica della Trasfigurazione 2^a di Quaresima – C – 2022

Abramo credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia (1^a lettura: Genesi 15,5-12.17-18).

Nella seconda domenica di Quaresima la liturgia ci propone, nell'anno A la chiamata di Abramo, nell'anno B il sacrificio di Isacco, e nell'anno C l'alleanza. La vita di Abramo era completamente cambiata dopo che aveva sentito la chiamata del Signore (Gn 12). Si era fidato della sua parola. Era partito per una terra che non conosceva fidandosi di Dio che gli aveva promesso un figlio. Il tempo però era passato e la promessa non sembrava realizzarsi. Abramo sperimenta l'incertezza, l'oscurità della fede per il silenzio prolungato di Dio. Suggestivo e commovente è il racconto del colloquio notturno fra Abramo e il Signore, che si legge nel libro della Genesi (15,1-6):

“Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: “Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande”. Rispose Abram: “Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco”. Soggiunse Abram: “Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede”. Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: “Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede”. Poi lo condusse fuori e gli disse: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle” e soggiunse “Tale sarà la tua discendenza”. Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia”. (Gn 15,1-6).

E' questo il primo testo in cui Abramo parla al suo Dio, e gli si rivolge con una domanda piena di amarezza: «Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco. - «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede» (15,2-3).

Abramo – che ha obbedito all’ordine del Signore senza l’ombra di un’esitazione – ora trova il coraggio di esprimere due volte il suo dubbio: “Che cosa mi darai? Me ne vado senza figli” (15,2); “Non mi hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede” (15,3).

Ma neppure di fronte al dubbio e all’amarezza di Abramo, Dio si affretta a mantenere la promessa. Semplicemente la rinnova: *Condusse fuori Abram e gli disse: guarda il cielo e conta le stelle, se ti riesce: tale sarà la tua discendenza.*

Per vincere il dubbio e continuare a credere, Abramo deve uscire dal suo piccolo orizzonte (*lo condusse fuori*), deve cambiare la direzione dello sguardo (*guarda le stelle*) e non deve dimenticare che la potenza di Dio è grande (*contale, se ti riesce*). Uscendo dalla propria misura e cambiando la direzione dello sguardo, Abramo può accorgersi che la potenza di Dio sa farsi strada anche nella più grande debolezza, e che ciò che è impossibile all’uomo è possibile a Dio.

E così Abramo *credette* al Signore, che glielo *accreditò* come *giustizia*.

Tutta la figura di Abramo è racchiusa in queste poche parole.

- *Credette*, cioè si fidò ancora una volta. Una fiducia diversa da quella iniziale, quando probabilmente pensava che Dio avrebbe mantenuto la sua promessa diversamente.

Man mano che Dio si rivela – così differente da come l’uomo lo pensa! – la fiducia dell’uomo è chiamata a purificarsi. Nel cammino verso Dio la fede non è mai uguale a se stessa.

- *Accreditare* rinvia a un verbo ebraico che dice di più di una semplice approvazione. E’ un verbo adoperato dai sacerdoti per testimoniare che la vittima è senza difetti e, quindi, degna di essere sacrificata nel tempio. Fidandosi di Dio, Abramo ha compiuto il suo sacrificio perfetto.

- *Giustizia (glielo accreditò come giustizia)* è parola che dice una relazione corretta fra due persone. Qui si tratta della relazione fra Abramo e Dio. E ora Dio pronuncia il suo giudizio riguardo della decisione di fede di Abramo. *Fidarsi di Dio è la sola relazione corretta fra l’uomo e il Signore*. Questo è il giusto rapporto della creatura con il suo creatore. Anche i profeti dicevano: “obbedire è meglio del sacrificio” (cf 1Sam 15,22). Nell’interpretazione paolina “giustizia” è l’atto ultimo della storia della salvezza. Abramo diventa il primo dei credenti a sperimentare la giustizia di Dio. Dio lo rese giusto in forza della fede non delle opere. E così Abramo divenne “nostro padre nella fede”.

Con un rito tradizionale in cui si tagliavano le bestie a metà il Signore sigilla un'alleanza con Abramo: *Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra* (v. 7). Con essa egli gli rinnova la promessa della terra. I contraenti dovevano secondo l'uso passare attraverso gli animali tagliati imprecando la stessa sorte se venissero meno alla parola. Dio non permette ad Abramo di passare. Lui solo passa in mezzo agli animali come *braciere fumante* (v. 17), impegnandosi da solo a mantenere le promesse.

Mentre Gesù pregava, il suo volto cambiò d'aspetto (Vangelo: Luca 9,28-36)

La Quaresima è la scuola dei discepoli del Signore, che deve portarci a una conoscenza (= esperienza) più profonda del mistero di Cristo e della nostra identità di figli di Dio, fratelli di Gesù e tempio dello Spirito Santo.

Se dobbiamo conoscere Gesù, dobbiamo chiederci: chi è Cristo per noi? E dobbiamo cercare una risposta a tale interrogativo.

Nella seconda Domenica di Quaresima la risposta ci viene dal racconto della Trasfigurazione, che oggi ci viene proposto secondo la versione dell'evangelista Luca, il quale colloca l'evento nella prima parte della vita pubblica: Gesù si sposta nella Galilea annunciando il Regno e sta ormai per intraprendere il cammino verso Gerusalemme, caratteristica del vangelo di Luca del quale forma un po' la parte centrale (9,51-19,27). Più precisamente l'evento della Trasfigurazione è collocato da Luca *otto giorni dopo* l'annuncio della Passione (cfr. Lc 9,22), particolare purtroppo omesso dalla pericope liturgica di questa Domenica.

Luca, come del resto Matteo e Marco, è generico nell'indicare il luogo dell'evento narrato, ma mentre gli altri due evangelisti parlano di "monte alto" (Mt 17,1; Mc 9,2), Luca ancora più vagamente si limita a dire "monte", anzi esattamente "il monte" («salì sul monte»), che potremmo anche tradurre "andò in montagna". Comunque, la tradizione ha identificato il luogo con il Monte Tabor alto solo 553 m. ma isolato e incombente sulla pianura di Esdrelon.

Secondo il racconto evangelico di oggi, Gesù non si separa solo dalle folle, ma anche dai Dodici; prende con sé solo Pietro, Giacomo e Giovanni; sono i tre che Gesù vorrà vicino a sé anche nel Getsemani. È una scelta sottolineata: *li prese in disparte, loro soli*.

Salì sul monte a pregare. Mentre pregava, ... L'evangelista ci tiene a sottolineare questo aspetto della preghiera di Gesù; lo ha già fatto riferendo del battesimo al fiume Giordano e dell'elezione dei Dodici. Adesso la preghiera costituisce sia la cornice che la radice dell'esperienza di Gesù. La Trasfigurazione infatti è lo sbocco di una intensissima immersione nella preghiera che sfocia in un'estasi nella quale Gesù sperimenta la vicinanza del mondo celeste che viene a confortarlo in vista della morte (*esodo*) che dovrà subire a Gerusalemme.

Il suo volto cambiò di aspetto. Subito dopo, improvvisamente l'evangelista ci riferisce la trasformazione (*metamorfosi*) di Gesù. L'evangelista Marco non ci dice che Gesù si trasformò, ma che fu trasfigurato. Da chi? Da Dio! «Fu trasfigurato» è un *passivo teologico, divino*.

Per intervento divino l'aspetto di Gesù è mutato: non è alterato; non è cambiato. Gesù è ben riconoscibile. Ma egli irradia una luce trascendente, divina. E per descrivere il fatto, ci viene detto che *la sua veste divenne candida e sfolgorante*.

Nella Bibbia le vesti sono segno della identità. Il Vangelo quindi ci vuole dire che l'identità umana di Gesù (l'Uomo Gesù) appare partecipe dell'immacolatezza – purezza – santità propria del mondo divino, di Dio.

Due uomini conversavano con lui

Il racconto prosegue riferendoci che sul monte comparvero Mosè, che fu il fondatore del popolo di Israele, ed Elia, che ne fu il ricostruttore spirituale. Questi due «conversavano con lui» come persone, si direbbe, dello stesso rango. La presenza di Mosè ed Elia, o del Pentateuco e dei Profeti, non ha tanto come scopo di indicare il passaggio dall'antica alla nuova Alleanza quanto piuttosto di indicare il conforto che Gesù trae dalla Parola di Dio nell'affrontare il tragico destino della croce. In sostanza si tratta di un anticipo della funzione che lo stesso Luca assegna all'angelo nel Getsemani (cf Lc 22,43).

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno.

L'esperienza di Gesù chiama in causa anche i tre discepoli prediletti che Gesù ha preso con se per l'occasione. Ma essi non comprendono nulla di quanto sta accadendo. Sono colti dal sonno. La stessa cosa avverrà anche nella notte della

Passione. Anche nell'orto degli Ulivi si mettono a dormire (Mc 14,32-42; Lc 22,45). E' strano che proprio nei momenti cruciali essi abbiano sempre gli occhi appesantiti.

Il sonno è usato spesso dagli autori biblici in senso simbolico. Paolo, ad esempio, scrive ai Romani: "E' ormai tempo di svegliarvi dal sonno... la notte è avanzata, il giorno è vicino" (Rm 13,11-12). Con questo richiamo pressante egli vuole scuotere i cristiani dal *torpore spirituale*, li invita ad aprire la mente per comprendere e assimilare la proposta morale del Vangelo.

Nel racconto evangelico di oggi il sonno indica *l'incapacità dei discepoli di capire* e di accettare che il Messia di Dio debba passare attraverso la morte per entrare nella sua gloria.

Quando Gesù compie prodigi, quando le folle lo acclamano, i tre apostoli sono ben svegli; ma quando inizia a parlare del dono della vita, della necessità di occupare l'ultimo posto, di diventare servi, essi non vogliono capire, lentamente chiudono gli occhi ed iniziano a dormire... per continuare a sognare applausi e trionfi.

Quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

La prima impressione dei discepoli è che Gesù è uno che ha un rapporto particolare - unico con il mondo divino. Ma la voce dall'alto stabilisce le distanze e precisa chi è veramente Gesù. Intanto Pietro, che non sa stare zitto, pone un intervento maldestro e dice la prima cosa che gli viene in mente: bisogna preparare degli alloggi. Ma preparare delle capanne a persone del mondo divino è davvero una grossa ingenuità e Luca lo annota con compassione: poveretto! Non sapeva che cosa diceva. Chi costruisce una capanna vuole fissare la sua dimora in un posto e non muoversi più, almeno per un certo tempo. Gesù invece è sempre in cammino: deve compiere un "esodo" – dice il Vangelo di oggi – ed i discepoli sono invitati a seguirlo. Le tre tende forse indicano il desiderio di Pietro di fermarsi per perpetuare la gioia sperimentata in un momento di intensa preghiera con il Maestro. Spesso questa può essere anche la nostra esperienza: dopo aver dialogato a lungo con Dio non torniamo volentieri alla vita di ogni giorno. I problemi e i drammi concreti che dobbiamo affrontare ci fanno paura. Sappiamo però che l'ascolto della parola di Dio non è tutto. Non si può passare tutta la vita in chiesa o nella casa dei ritiri spirituali,

è necessario uscire per incontrare e servire i fratelli, per aiutare chi soffre, per essere vicini a chiunque ha bisogno di amore. Dopo aver scoperto nella preghiera il cammino da percorrere, bisogna mettersi in cammino con Gesù che sale a Gerusalemme per donare la vita.

Venne una nube e li coprì con la sua ombra.

Secondo il linguaggio biblico *la nube*, specialmente quando scende sulla cima di un monte, indica la presenza invisibile di Dio. Soprattutto nell'Esodo è frequente il richiamo alla nube: Mosè entra nella nube che copre il monte (Es 24,15-18), la nube scende sulla tenda del convegno e Mosè non può entrare perché in essa è presente il Signore (Es 40,34s).

Pietro, Giacomo e Giovanni sono dunque introdotti nel mondo di Dio e lì hanno l'illuminazione che fa loro comprendere il cammino del Maestro: il conflitto con il potere religioso, la persecuzione, la passione e la morte. Si rendono conto che anche il loro destino sarà lo stesso e hanno paura.

E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!».

La «voce» che proviene dalla nube è simbolo della divinità; la voce è l'interpretazione di Dio su tutto quanto accadrà a Gesù. Per gli uomini sarà lo sconfitto; per il Padre Egli è il Figlio, "l'eletto", il servo fedele del quale si compiace. La voce proclama la vera identità di Gesù costituendo, così, il punto vertice della scena: Gesù è «il Figlio mio, l'amato; ascoltatelo». Non è soltanto 'figlio'. È il Figlio unico; è l'amato o il beneamato.

La voce ripete la proclamazione che era avvenuta al momento del Battesimo sulle rive del Giordano. In più, rispetto a quanto enunciato al Battesimo, adesso comanda di *ascoltarlo*, perché Gesù è il portavoce ultimo di Dio, è il rivelatore definitivo di Dio come dice Giovanni nel quarto Vangelo (cfr. 1,18). Dev'essere "ascoltato" più di Mosè e dei profeti; bisogna attuare le sue parole e seguire il suo esempio.

Pietro nel suo intervento lo ha chiamato "maestro"; adesso deve rendersi conto che non si tratta solo di un titolo onorifico; il discepolo è chiamato a un impegno di sequela nella totale fedeltà al progetto di Dio fino a quell' "esodo" che attenderà anche lui e i compagni. Gradito a Dio è chi segue le orme di Cristo. *Ascoltate lui* – dice la voce del cielo – anche quando egli sembra proporre

cammini troppo difficili, strade troppo anguste, scelte paradossali e umanamente assurde.

Appena la voce cessò, restò Gesù solo.

Mosè ed Elia scompaiono. Questo particolare indica la funzione dell'AT: portare a Gesù, far comprendere Gesù. Alla fine gli occhi devono rimanere puntati su di lui.

Non è facile credere alla rivelazione di Gesù e accettare la sua proposta di vita. Non è facile seguirlo nel suo "esodo". Fidarsi di lui è molto rischioso: è vero che egli promette una gloria futura, ma ciò che l'uomo sperimenta qui ed ora è la rinuncia, il dono gratuito di sé. Il seme gettato nella terra è destinato a produrre molto frutto, ma oggi, ciò che lo attende è la morte. Quando e come potrà essere assimilata questa "sapienza di Dio" così contraria alla logica dell'uomo?

Otto giorni dopo

La risposta viene data dall'annotazione, ritenuta superflua nella odierna pericope liturgica, ma sopra già evidenziata, e cioè che l'episodio della "trasfigurazione" è collocato da Luca *otto giorni dopo* che Gesù ha fatto l'annuncio drammatico della sua passione, morte e risurrezione, *otto giorni dopo* che ha enunciato le condizioni per chi lo vuole seguire: "rinneghi se stesso e prenda la sua croce, ogni giorno" (Lc 9,22-27).

L'ottavo giorno per i cristiani ha un significato ben preciso: è il giorno dopo il sabato, il giorno del Signore, quello in cui la comunità si raduna per ascoltare la Parola e per spezzare pane (Lc 24,13).

Ecco allora cosa intende dire Luca con il richiamo all'ottavo giorno: *ogni domenica* i discepoli che si ritrovano per celebrare l'Eucaristia salgono "sul monte", vedono il volto del Signore trasfigurato, cioè risorto, verificano nella fede che il suo "esodo" non si è concluso con la morte e odono nuovamente la voce del cielo che rivolge l'invito: *Ascoltate lui!*

Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

Pietro, Giacomo e Giovanni, scesi dal monte, non potevano parlare di ciò che non avevano capito: l'esodo di Gesù non si era ancora compiuto. Dopo la

risurrezione comprenderanno che ciò che avevano visto sul monte era un anticipo della gloria della stessa Risurrezione. La liturgia oggi lo proclama nel Prefazio:

Egli (Gesù), dopo aver dato ai discepoli
l'annuncio della sua morte,
sul santo monte manifestò la sua gloria
e chiamando a testimoni la legge e i profeti
indicò agli apostoli
che solo attraverso la passione
possiamo giungere al trionfo della risurrezione.

Il cammino penitenziale della Quaresima non ha un fine in se stesso, è orientato alla gloria, alla risurrezione; dobbiamo far morire il nostro uomo vecchio per risorgere con Cristo e condividere la sua gloria. È quello che sperimentiamo già nell'Eucaristia. Per cui, a differenza dei tre discepoli scesi dal monte, noi oggi, uscendo dalle nostre chiese, possiamo annunciare a tutti ciò che la fede ci ha fatto scoprire: chi dona la vita per amore entra nella gloria di Dio.

Cristo ci trasfigurerà nel suo corpo glorioso (2ª lettura: Filippesi 3,17- 4,1).

Di trasfigurazione parla oggi anche la seconda lettura con la proclamazione dell'Apostolo Paolo: *Cristo ... trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso.*

Paolo sta parlando della propria esperienza di Gesù Cristo: essendo stato da Lui conquistato (cfr. Fil 3,8), ritiene che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù. Per lui quindi considera tutte le cose come spazzatura, pur di guadagnare Cristo (cfr. Fil 3,8). Si comprende quindi come scrivendo alla comunità a lui più cara – quella di Filippesi – l'Apostolo avverta l'urgenza di esortarli: *Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi (v. 17).*

La parola "esempio" non rende molto; nel testo originale greco c'è *typos* - "tipo" che vuol dire colpire, ferire, dare dei colpi. Sulla via di Damasco Paolo è stato colpito dal Signore, e Cristo gli è rimasto impresso. Proprio per questo egli può trasmettere ai suoi fratelli il modello di Cristo ed essere egli stesso modello ripetibile, cui ispirare la propria vita, affinché ognuno di noi possa

rimodellarsi sul tipo di Cristo e possa rivivere nella propria vita la vita di Cristo.

Non tutti seguono l'esempio di Paolo. L'Apostolo constata con dolore che *molti si comportano da nemici della croce di Cristo* (v. 18). Il peccato continua a manifestarsi come potenza efficace. Il fallimento dei cristiani è l'abbandono della croce di Cristo. Nonostante la redenzione si dà ancora tiepidezza, tentazione, tradimento, perciò è importante stare attenti non solo alla predicazione dell'Apostolo, ma anche al suo esempio. Alcuni preferiscono salvarsi con i propri sforzi, non accettando l'amore preveniente di Dio manifestatesi nel volto di Cristo in croce.

Ma il cammino della croce è l'unico che conduce al cielo: *La nostra cittadinanza infatti è nei cieli* (v. 20). Noi siamo sulla terra, siamo nel mondo, ma non siamo del mondo, cioè la nostra cittadinanza è altrove, siamo di casa nei cieli. L'appartenenza non è del mondo nei nostri confronti né noi nei confronti del mondo. Altrove Paolo dichiara: *il mondo per me è stato crocifisso, come io lo sono per il mondo* (Gal 6,14).

In realtà noi abitiamo nei cieli, abitiamo presso Dio, anzi Dio è la nostra casa, siamo di casa con Lui, siamo familiari di Dio, la nostra conversazione è con i santi. Il cristiano vive sulla terra, ma non usa i criteri della terra: vive da figlio di Dio già su questa terra e quindi non è cittadino di questo mondo, è concittadino dei santi, è familiare di Dio.

Paolo usa questo esempio perché Filippi era una città romana all'interno di città che non erano romane e che quindi non godevano di diritti, erano sottomesse, erano schiave. L'Apostolo quindi vuol dire: come voi Filippesi siete dei cittadini romani pur stando qui, così noi, pur stando in questo mondo, siamo in realtà cittadini del cielo. L'esempio calzava moltissimo: come i filippesi godevano i diritti di quelli che stavano a Roma pur essendo a Filippi, così noi su questa terra godiamo tutti i diritti di chi sta nel cielo, i diritti dei Figli di Dio.

Aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose.

La nostra storia non è conclusa; il fine della nostra storia è il ritorno del Signore Gesù, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo dandogli la stessa forma del suo. Noi siamo destinati a diventare come Cristo Risorto, come il Figlio. In cielo ci sarà una nuova esistenza per l'uomo intero. L'uomo vivrà, non sarà più nella bassezza, ma nella gloria, configurato al corpo di risurrezione di Cristo, assiso alla destra di Dio. Il mistero della risurrezione domina tutta la storia dà senso a tutta la storia.

Di questo mistero è pegno la Trasfigurazione di Cristo, primizia e anticipo della nostra esistenza trasfigurata. Questa è infatti la nostra vocazione; questo il nostro destino: la visione della gloria divina, la piena conformazione alla gloria del *Kyrios*, il godimento senza fine, la *fruitio patriae*, cioè la beatitudine eterna in Paradiso.

A questo noi aneliamo; questo aspettiamo e desideriamo, illuminati dal fulgore di Gesù trasfigurato sul Tabor. Cristo è la luce che viene da Dio, Cristo in cui abita la pienezza della divinità (Col 2,9). Gesù è la lampada che non si spegne mai. «Ciò che per gli occhi del corpo è il sole che vediamo, lo è [Cristo] per gli occhi del cuore» (Sant'Agostino, *Sermo 78, 2: PL 38, 490*).

Saliamo con Gesù sul monte della preghiera e, contemplando il suo volto pieno d'amore e di verità, lasciamoci colmare interiormente della sua luce.

Ancora e sempre sul monte di luce
Cristo ci guidi perché comprendiamo
il suo mistero di Dio e di uomo,
umanità che si apre al divino.

Ora sappiamo che è il figlio diletto
in cui Dio Padre si è compiaciuto;
ancor risuona la voce: «Ascoltatelo»,
perché egli solo ha parole di vita.

In lui soltanto l'umana natura
trasfigurata è in presenza divina,
in lui già ora son giunti a pienezza
giorni e millenni, e legge e profeti.

Andiamo dunque al monte di luce,
liberi andiamo da ogni possesso;

solo dal monte possiamo diffondere
luce e speranza per ogni fratello.
Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo
gloria cantiamo esultanti per sempre:
cantiamo lode perché questo è il tempo
in cui fiorisce la luce del mondo (D.M. Turollo).

Fr. Felice Cangelosi, OFMCap.